

Lectio Divina

V. Domenica 14-12

Matteo 1, 18-24 – Il sogno di un Dio
(La fuga in esilio)

In questa lectio facciamo un ultimo passaggio sulla meditazione cristiana, ossia sulla meditazione evangelica. E' una cosa che già conosciamo perché la nostra è una meditazione: siamo il cammino che ascolta e cerca di pensare; dovrebbe poi cercare anche di agire...

La meditazione, dunque, è quella cosa semplice per la quale qualcuno parla a qualcun altro e quest'ultimo si muove sulla base di ciò che ha ascoltato. Il che ci dice che non c'è un pensare individuale, c'è una relazione, e dentro di essa c'è una comprensione; noi ci diamo conto dell'oggettività dell'altro nella misura in cui comunichiamo con questo altro. Viceversa diventa faticoso. E attraverso i simboli si esprimono messaggi. Ecco: come parla Dio al cuore dell'uomo perché l'uomo possa comprendere? Come sempre accade c'è comunicazione nella misura in cui c'è condivisione di linguaggio; Dio comunica con l'uomo parlando la lingua degli uomini, e quale lingua parla l'uomo? E' sempre la stessa: i suoi pensieri e i suoi sentimenti; le parole e le emozioni sono la nostra lingua. Il discernimento, che poi questo significa la meditazione, capacità di discrezione, di avere comprensione di, di differenziazione di ciò che ci è messo dinanzi, tutto questo passa attraverso i pensieri e i sentimenti. E come si fa a capire ciò che i pensieri e i sentimenti esprimono? O meglio come posso distinguere ciò che è di Dio, dentro di me, da ciò che è dell'uomo? Da ciò che è mio? Come posso distinguere, per esempio, se un pensiero è buono o no? Abbiamo già lavorato su questo più volte. Sant'Ignazio ce lo suggerisce: la differenza tra il pensiero di Dio ed il pensiero dell'Avversario è il fatto che il pensiero di Dio rimane. E perché? Perché Dio non ha paura di fare l'agricoltore paziente e se anche gli si dice di no, dopo un po' torna alla carica.

L'Avversario invece, essendo orgoglioso, non torna alla carica dopo aver ricevuto un no. Ma poiché noi, più che per la verità, viviamo per l'inganno, per i miraggi, che non ci fanno crescere né vivere, pensiamo sempre che sia seduttivo ciò che è miraggio e non la realtà. Allora i Padri, per esempio Evagrio Pontico, suggeriscono una modalità di selezione dei pensieri che è la ripetizione, quella sorta di scrematura che io faccio dentro di me portandomi al cuore più volte lo stesso pensiero, perché se il pensiero persiste e trova una sua forza e una sua conferma, allora è buono; se il pensiero magari all'inizio scalda il cuore ma piano piano diventa meno impegnativo, più noioso, allora non lo seguo. Questa cosa ci dice che il differenziale

dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti è il tempo. Attendere serve a dare la libertà a quel pensiero di attraversare tutto il processo che dentro di me deve fare opera di convincimento.

Leggiamo Matteo Capitolo 1 dai versetti 18 a 25:

“¹⁸ La nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, era stata promessa sposa a Giuseppe e, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹ Giuseppe, suo marito, che era uomo giusto e non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente. ²⁰ Ma mentre aveva queste cose nell'animo, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua moglie; perché ciò che in lei è generato, viene dallo Spirito Santo. ²¹ Ella partorirà un figlio, e tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati».

²² Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

²³ «La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele», che tradotto vuol dire: «Dio con noi».

²⁴ Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e prese con sé sua moglie; ²⁵ e non ebbe con lei rapporti coniugali finché ella non ebbe partorito un figlio; e gli pose nome Gesù”.

I primi due versetti, 18 e 19, ci parlano della nascita ma in realtà non raccontano dove e quando ciò è accaduto, perché l'intenzione vera è quella di dire di Giuseppe, legando la vita di Gesù a quella del padre. E' questa la ragione fondamentale, perché per venire alla luce, c'è bisogno di una madre, ma anche di un padre. Nelle immagini Giuseppe è raffigurato canuto in ragione della verginità di Maria ma in realtà il racconto ci dice come Giuseppe stia all'inizio della storia dell'altro e faccia tutto quello che va fatto per essere padre; il senso è che venire alla luce significa entrare in una storia e questo è il compito che ha il padre: introdurre qualcuno in un contesto, in un mestiere. Il padre è deputato a questo mentre la madre nutre e fa vivere nel nucleo familiare. Questo oggi ci interessa, perché, paradossalmente, il decreto sul diaconato femminile chiude il ragionamento in ragione del fatto che c'è una mascolinità, proprio nella stagione della forte crisi della mascolinità di fronte all'emergere della figura femminile.

Giuseppe, l'uomo giusto, è chiamato in due o tre modi: innanzitutto Giuseppe, Josef, radice JHWH, che significa “Dio aggiunge”: è ciò che fa il padre, ci mette del suo, e questo ci parla di quella cosa fondamentale che muove l'uomo, il desiderio; come diceva Sant'Agostino “il nostro cuore è inquieto finché non trova l'infinito”. Giuseppe, e Maria, prima che andassero a vivere insieme, si trovano in attesa del Figlio, per opera dello Spirito Santo, come sottolinea la narrazione. E' una genesi particolare: Giuseppe è suo sposo, ma è anche l'uomo giusto, non soltanto perché ha a che fare con lo Spirito Santo ma perché, sulla questione del matrimonio, alla fine, tutto considerato, decide il gesto di non ripudiare la donna. Come sappiamo, prima del matrimonio, c'era un anno di fidanzamento, e non c'è dubbio che esporre Maria avrebbe significato affermare sé stesso; Giuseppe però rinuncia alla propria iniziativa per salvare lei e dunque, fa una scelta che non corrisponde a quello che avrebbe dovuto fare. Cosa significa

che Maria rimase incinta per opera dello Spirito? Che c'è una generatività diversa da quella della carne, ossia che può esserci un dare alla luce vero, ma di altra natura, spirituale. E poi ancora, come si fa quando si sta dinanzi a qualcosa che non è come te lo aspetti? E devi decidere come muoverti, nella tua coscienza, tenendo conto dei tanti fattori in causa? Giuseppe ci interessa soprattutto per questo. E cosa significa questo far vivere senza un rapporto carnale? Dare nutrimento, essere generativi, in diverso modo? E come tutto sia “fondamentale”, perché parte dalla nascita e da questa cosa così ombelicale, cicatriziale: il fatto che la dinamica della vita non è per forza quella del clone, di chi deve vivere fusioni che in realtà non sempre funzionano. La dinamica della vita è la separazione: nella misura in cui sto dinanzi all'altro riconoscondone la differenza, non ci sarà quello che penso: che $1+1$ sia uguale a 2, ma forse qualcosa di più...

Al versetto 20 e 21 subentra l'angelo del Signore: gli apparve in sogno, mentre stava considerando queste cose. Il sogno, nella storia della salvezza, ricorre più volte: c'è Daniele, Giuseppe schiavo in Egitto, ecco, il sognatore non sogna soltanto una volta, ma anche quando l'angelo gli dice di alzarsi e fuggire in Egitto, perché Erode cerca il bambino per ucciderlo. E lui, nella notte prende le sue cose e va. Anche lì la scelta è di un uomo deciso, non di uno che non è capace di affermare se stesso. E poi Paolo, “*io ho un popolo numeroso in questa città*” e, prima ancora, Giosuè, “*io sarò con te*”. Il sogno è manifestazione di un mistero, perché a volte l'uomo non comprende. Pietro, per darsi conto che non c'è più la legge del nutrimento secondo Mosè, deve sognare la tovaglia che fluttua..

Ci fermiamo sul fatto che secondo il racconto questo accade *mentre* stava considerando queste cose. Ossia, tu hai una preoccupazione dentro e lì ti raggiunge Dio. E la domanda allora è: “da cosa sono occupato?” Ripetizione: “dove torna e ritorna il pensiero?” L'angelo dice a Giuseppe quello che la Scrittura ripete più volte: “Non temere” ossia, all'inverso: “Sii capace di fiducia perché la paura è un freno, non una garanzia, e rischi di perdere il meglio, se non hai coraggio”: nella fattispecie “non temere di prendere con te, Maria tua sposa”, questo prendere con sé significa che decidi di vivere con qualcuno, ossia che lo fai entrare dentro una compagnia. Essere due o tre non significa possesso ma sicuramente significa appartenenza. Se non c'è questo, ognuno è un cane sciolto. Sottolineiamo che prendere con sé chi viene dallo Spirito, il bambino generato al quale Maria darà luce, è l'indicazione di quel progetto che persiste, la cui ripetizione è conferma che sei sulla giusta strada, perché non sei tu che decidi, ma è Un Altro che decide. Un figlio è qualcuno che noi facciamo essere e al quale diamo di noi e mentre la Madre, è Colei che fa venire alla luce, Giuseppe, il padre, è colui che dà il nome; ricordiamo che nel linguaggio biblico il nome è identità, potenza, il nome di Gesù è il nome che sa.

Altri due versetti, 22 e 23: l'evangelista ci tiene a far capire che questo corrisponde a un pensiero che c'era, non è che accade una circostanza e basta. Tutto questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta. Ecco, la Vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a Lui sarà dato il nome di Emanuele che significa Dio con noi. Avvenne il principio di realtà, perché la psicologia ci insegna che quello che vale è una storia che è in corso, che già si sta facendo, che c'è un compimento e noi siamo chiamati a credere che quello che Dio inizia, fa parte di un processo che non resta lì, per strada.

Giussani usava la parola “nesso”. Quando guardiamo il Presepe non guardiamo il singolo personaggio ma tutta la scena, il tutto, il quadro complessivo; senza questo orizzonte di pienezza non ti dai conto neanche di ciò che è specifico. Il messaggio fondamentale è questa cosa che il profeta esprime in modo inaudito: “la Vergine concepirà”. Sta dicendo che è generativa, colei che paradossalmente è vergine; è bello questo concepire che parte dal limite, perché è tutto teso a dirci che Dio ha una sua potenza, una sua energia. E allora, in questa cultura del sesso sfrenato in cui viviamo, il messaggio della verginità feconda, di un amore che non è possessivo ma donativo, perché amare non significa prendere ma offrire, ebbene, questa cosa molto eucaristica ci interessa. A maggior ragione per il fatto che al Figlio viene dato questo nome bellissimo “Dio con noi”, che esprime ciò che nasce dall’amore fatto dono: nasce la compagnia di Gesù, Uno che è Presenza.

Oggi forse è in crisi proprio il passaggio generazionale che permette di trasmettere davvero la vita e la fede. Anche la vita perché trasmettere la vita non è soltanto il fatto di dare una carne; noi non siamo capaci di dare “oltre” questa carne.

Don Gianni ci dice che se dovesse dire cos’è, di se stesso, si sentirebbe di dire, abbastanza, che è “figlio”, ossia che ha ricevuto. Più diventa vecchio, paradossalmente, più se ne accorge. Quando era bambino non ne era consapevole. Si domanda cosa vuol dire dare alla luce un figlio, esprimere un dinamismo, che fa essere qualcun altro.

Un ultimo pensiero è relativo all’obbedienza di Maria e di Giuseppe. Dovremmo fermarci soltanto su questo: di fronte all’inedito sono capaci di leggere il limite come un disegno, di andare oltre le circostanze e comprendere, assumere il progetto. Se non avessero detto sì, Dio ne avrebbe trovati altri, e di fronte a gente che non se ne accorge, ma soffre perché non ha superato se stessa, qualche volta comprendiamo che il male non è l’Avversario; il male siamo noi stessi quando non siamo capaci di andare “oltre”; il male ce l’abbiamo dentro.

Verseti 24 – 25: “quando si destò dal sonno” arriva la risposta di Giuseppe; non è uno che recita passivamente solo ciò che ha detto il copione; “Giuseppe *fece*, - perché lo fa *lui* – come gli aveva ordinato l’angelo del Signore, e prese con sé la sua sposa. Senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù”. (Yehoshua Dio salva). E’ molto bello che la narrazione chiuda con questo riferimento al fatto che Giuseppe dorme come tutti gli altri ma che c’è una resurrezione che consiste nell’aprire gli occhi, e, quando è possibile, sognare ad occhi aperti. I veggenti per definizione, sono capaci di vedere l’invisibile e il racconto dice che allora Giuseppe ci prova, sta con la sua sposa e anche se “non la conosce” biblicamente parlando, lei dà alla luce il figlio: il mistero passa nella carne dell’uomo, non c’è una fede che abbia a che fare soltanto *con le nuvolette*, a prescindere da... E’ dentro questa storia che Dio si coinvolge. Possiamo dire di essere santi ma non da soli, Maria e Giuseppe, e qua ci fermiamo.

Alcuni pensieri. A partire da quando Gesù, Maria e Giuseppe sono stati profughi in Egitto, i primi di una lunga serie ed è nella notte, perché l’angelo, anche quando muore Erode e li chiama al ritorno, arriva sempre nella condizione del sogno: la fede non c’è nella chiarezza, c’è nell’ombra. Don Gianni sottolinea come Giuseppe non parla mai, non dice una parola, bisognerebbe imparare questa piccola regola

essenziale. E perché non parla mai? Forse perché la sua storia è segnata da un altro. E' la Parola che parla nel suo silenzio. Qualche volta, quando ci sono i silenzi, dovremmo imparare ad ascoltarli molto di più. Sottolineo la scelta personale "*prendi con te Maria, tua sposa*", che ha conseguenze universali, quello che fa Giuseppe, cambia la storia di tutti noi.

Viene in mente il tempo dei trent'anni a Nazareth, nei quali Gesù è cresciuto e nei quali gli saranno piaciuti i mestieri del Padre, la scuola della Parola che frequentava, le ragazze che giravano nel paese. La tradizione richiama la morte di Giuseppe; i Padri nulla ne raccontano se non che è avvenuta in serenità.

La domanda finale è riassunta a partire dalla storia di Don Gianni, non perché voglia essere modello, anche se un sacerdote si identifica abbastanza nella figura che meditiamo. Ha detto di se stesso, tante volte, che ha vissuto fuori dalle righe; ecco, questo essere fuori dalle righe lo ha aiutato ad avere a che fare con quello che non pensava... non aveva idea che avrebbe fatto il prete e neanche conosceva i luoghi dove poi sarebbe stato. Ecco, come ti poni di fronte all'inedito? Questa è la storia di Giuseppe. Non sempre le cose accadono ma a volte accadono ed il fatto che accadano vuol dire che dietro c'è un disegno; essere capaci di discernere questo disegno è importante, ma, ancor più importante, è credere che questo disegno sia un disegno per stare bene, è il non pensare che sia solo per caso o per sbaglio.